



IL SENSO DEL BELLO E IL SENSO DELLO STATO

Marcello Pera

Rimini, domenica 18 agosto 2002, ore 17.00

Per avere fin dall'inizio un'idea della connessione tra la bellezza e lo Stato possiamo ricordarci tutti quanti di un grande autore, di un grandissimo genio dell'umanità, che è Platone. Tutti sanno che per Platone lo Stato ideale è uno Stato perfetto, perché lo Stato ordinato secondo quella che egli – Platone – definiva l'idea del bene; però per Platone l'idea del bene è anche l'idea del bello, perché “bene” “bello” “giusto” significano più o meno la stessa cosa, cioè significano armonia, simmetria, misura, ordine, proporzione, perfezione e così via. Perciò dal punto di vista di Platone chi costruisce lo Stato all'insegna dell'idea del bene, lo costruirebbe anche all'insegna dell'idea del bello; e non solo: lo costruirebbe anche all'insegna dell'idea del giusto, perché bene, bello e giusto ammontano tutte quante alla stessa idea di ordine, di misura, di perfezione. Se uno si ricorda che cosa dice Platone dei politici, e in particolare dei politici che disegnano lo Stato, si ricorderà anche che per Platone il politico, meglio quello che noi diremmo il costituente dello stato, è come un pittore che traccia sulla tela la figura o i contorni delle cose; o, per usare un'altra analogia anch'essa cara a Platone, che ricorda di nuovo il senso della bellezza, il costituente dello Stato, il politico, è analogo al demiurgo, che trae dal caos, cioè dalla confusione, dal disordine il cosmo, cioè l'ordine, cioè la bellezza. Da questo punto di vista sarebbe come dire che esiste l'idea del bello, e che il politico ha il dovere di rispecchiare o di dipingere questa idea del bello e modellare sull'idea del bello lo Stato bello o lo Stato perfetto. Detto ancora in altri termini, il bello è il modello il modello statico della società e della bellezza: c'è da qualche parte, nel mondo delle idee, la bellezza e il politico rispecchia quella bellezza e la traduce nella società. Questa è la connessione di Platone tra il bello e lo Stato. Però non è l'unica connessione possibile che si possa stabilire tra il bello e lo Stato.

C'è un'altra che risale a molti secoli dopo Platone e in particolare risale a un pensatore altrettanto importante e noto che David Hume. Potrei fare anche altri nomi come quello di Kant, come quello di Adam Smith e così via. Ma concentriamoci su Hume, il quale stabilisce un altro tipo di connessione tra la bellezza e lo Stato, una connessione che io trovo più realistica e soprattutto più confacente alla nostra situazione moderna, compresa la situazione italiana e europea. La connessione di Platone è di questo tipo: il costituente, il politico contempla la bellezza e poi la realizza; la connessione invece di Hume e degli altri autori che ho citato, è di tipo diverso: il politico vede nascere attorno a sé la bellezza, vede nascere attorno a sé l'ordine e l'armonia nella società, e semplicemente la asseconda, la accompagna, cerca di non ostacolarla. La differenza tra questi due modi di stabilire la connessione tra bello e Stato è enorme: perché nel primo caso la bellezza è una cosa da riprodurre, c'è un modello e si deve riprodurlo, il politico deve riprodurlo; nel secondo caso, invece la bellezza è qualcosa che si produce da sé, un ordine che si produce da sé il politico deve semplicemente assecondarla. Naturalmente questo secondo tipo di connessione dipende da una filosofia completamente diversa da quella di Platone, perché la filosofia di Platone è la filosofia del totalitarismo, quest'altro tipo di connessione, quella di David Hume, è la filosofia del liberalismo, ed è probabilmente a causa del mio pre-giudizio laico, del quale qui faccio pubblica ammenda davanti a così tante persone, che io ho scoperto molto tardi che questo secondo tipo di filosofia che dà luogo al modello liberale, è anche la filosofia che anima Comunione e Liberazione almeno fino al discorso del 1987 di Assago di Don Giussani, che io qua mi sono portato per rileggerne alcune pagine assieme a voi. Se



così è, cioè se ho ragione, se questo secondo tipo di connessione di filosofia tra bellezza e Stato è anche quella di Don Giussani, di Comunione e Liberazione, allora vorrebbe dire che liberali laici e liberali cattolici hanno un solido terreno comune su cui camminare assieme, e il mio scopo qui è di dimostrare che proprio così è; che quel terreno comune esiste e che quel terreno comune dovrebbe essere percorso assieme da liberali laici e liberali cattolici. Perciò assai sinteticamente cercherò di concentrarmi su quattro punti.

Primo: cercherò di illustrare la connessione platonica fra la bellezza e lo Stato, quella che è all'origine dell'ordine totalitario, cercherò di spiegare perché. Esaminerò poi la connessione tra bellezza e Stato del tipo liberale, quella che ho riferito a David Hume. Cercherò di dimostrare che questa connessione di tipo diversa che produce l'ordine liberale è la stessa connessione di Don Giussani e peraltro anche di una tradizione del liberalismo cattolico, (non soltanto di Don Giussani), e come ultimo punto siccome l'appetito vien mangiando, io cercherò di fare un'apologia dell'ordine liberale e considerazioni sulla situazione italiana e europea rispetto a questo ordine liberale.

Comincio dalla connessione che ho chiamato totalitaria, la connessione di Platone. Platone era un filosofo, un intellettuale che era ossessionato da un problema che molti altri dopo di lui hanno avuto, che in gran parte abbiamo anche noi oggi, sia pure ovviamente in circostanze diverse (perché dopo tutto noi abbiamo alle nostre spalle la prima repubblica, tangentopoli, mani pulite), non abbiamo alle nostre spalle il governo dei 30 tiranni che aveva invece Platone, la situazione è certamente diversa ma il problema in molti casi è simile. Il problema di Platone tipico era: come mettere ordine, come rigenerare, risollevarlo, correggere uno Stato che risulta in preda a decadenza dei costumi (è l'Atene del suo periodo), alla corruzione politica, a una degenerazione, a un degrado morale, a lotte civili, a instabilità nel governo della polis, come mettere ordine in uno Stato che si sta così degradando? La risposta di Platone fu: ci vorrebbe uno scienziato della politica, per usare una sua parola ci vorrebbe "un maestro di virtù", ma questo maestro di virtù – si disse anche Platone guardandosi attorno molto sconsolato –, non solo non c'è, non si trova nella polis (anche se ci sono ovviamente molti candidati già a quel tempo), ma sembra che un maestro di virtù non possa nemmeno esserci, perché la virtù, la virtù politica non si può insegnare, di essa non c'è scienza e coloro che per caso la posseggono (perché c'è qualche virtuoso politico in giro), non la conoscono per scienza quindi non possono tramandarla, insegnarla agli altri. Non c'è, bisogna trovarlo il maestro di virtù. Qui Platone comincia una sua strada e dice: non c'è un maestro di virtù a meno che, (queste sono celebri parole con le quali praticamente inizia tutta la filosofia politica di Platone: quell' "a meno che" è l'inizio di una frase con cui termina un dialogo famoso, il *Menone*), a meno che non si trovi un politico capace di formare altri politici; e se un tale uomo esistesse egli, rispetto alla virtù, la virtù politica, sarebbe come un essere reale tra le ombre, cioè sarebbe un sapiente fra gli ignoranti, un condottiero fra gli sbandati, una guida tra i ciechi, a meno che non si trovi. Domanda: ma si trova questo politico che sia capace di formare altri politici? E Platone si rispose, dopo il *Menone*, (quindi era già un Platone adulto e maturo che aveva già abbandonato la fase socratica) si rispose: sì che si trova, c'è. E chi è? E' il filosofo. Naturalmente Platone con la stessa modestia degli intellettuali politologi d'oggi, così dicendo pensava se stesso come "il filosofo" (cioè io!), ma a parte questo riferimento autobiografico, la risposta di Platone è che il maestro di politica e il maestro di virtù c'è, ed è il filosofo, perché il filosofo – per Platone – non è un intellettuale che si limita all'osservazione superficiale delle cose, no! Il filosofo è un signore tutti lo sanno che guarda alle essenze, che guarda alle forme, che guarda alle idee, celebre termine di Platone, le idee, guarda alla sostanza, guarda al di là della superficie delle cose; il filosofo è colui che conosce il vero e che coglie la verità al di là della superficie. Come le conosce queste verità al di là? Con un atto di



intuizione con un atto di intelligenza, che Platone definisce il *nus*, la mente, l'intuire, il penetrare al di là della superficie, dentro le cose. Questo è il filosofo: l'uomo che guarda alle sostanze, alle essenze. Naturalmente il filosofo che guarda alle sostanze alle essenze, la prima cosa che guarda e che vede è l'idea del bene a cui ho fatto riferimento prima; cioè l'idea di un ordine perfetto in cui ogni cosa ha il suo posto naturale, cioè ha il posto che è bene che abbia per natura; e guardando al di là della superficie delle cose il filosofo intuisce non soltanto il bene, cioè questo ordine naturale delle cose, ma intuisce anche il giusto: perché – dice Platone – la giustizia applicata agli individui equivale ad esplicitare ciascuno i propri compiti, cioè fare ciascuno ciò che è bene che faccia per natura, svolgere ciascuno la propria funzione e come individuo e come classe: se siete artigiani dovete fare gli artigiani, se siete guerrieri fate i guerrieri, o i militari e se siete condottieri o reggitori dello Stato fate i politici: sono tre classi e il bene consiste, anzi la giustizia consiste, da parte di ciascuno che appartiene a una classe, svolgere il compito che è assegnato per quella classe. Dunque il filosofo che penetra nella verità al di là della superficie vede già il bene, vede che cos'è la giustizia, e perciò vede anche che cosa è il bello la bellezza. Lo dice Platone stesso nel *Filebo*: la bellezza è la misura e la simmetria: quindi chi vede il bene e chi vede il giusto vede anche il bello. Dunque c'è una connessione tra la bellezza e lo Stato qui, perché guardate come è la situazione: i filosofi sono coloro che sono vissuti a contatto con le idee, conoscono e sanno che cos'è bene, che cos'è giusto e che cos'è bello. Lo sanno! E allora come si devono comportare? Prima guardano che cosa è bene bello e giusto, poi – dice Platone – cercano di realizzarlo; e come? Cominciano con un compito che lui stesso dice difficile, una sorta di tabula rasa della società, cercano di realizzare il modello che lo stesso Platone chiama “modello divino”, fanno una tabula rasa nella società e, come se scrivessero su una tavoletta, (sono parole di Platone nella *Repubblica*), tracciano la Costituzione bella cioè tracciano lo Stato bello, uguale allo Stato ideale. Questo è il modo in cui Platone vede la connessione tra bellezza e Stato. C'è una bellezza che è un ordine perfetto, c'è un pittore di Costituzioni che è il politico, il politico guarda la bellezza come suo modello, la realizza nella società. Sembra una bellissima cosa, una bella impresa: Platone la considera un'impresa divina; e invece è un'impresa diabolica questa è un'impresa diabolica nonostante la generosità del problema di Platone: come rigenerare lo Stato così degradato? Nonostante l'impegno che Platone mette in questa sua opera troviamo finalmente un modello perfetto, e nonostante tutto questo l'impresa non è divina ma diabolica. Perché? Pensate che cosa comporta questa idea: realizzare il bello, dipingere il bello e trasformare il bello in un ordine di Stato. Comporta varie idee che sono una più diabolica dell'altra: intanto l'idea che la società si possa plasmare come una figura su una tela, o come una statua, plasmare a partire da un modello la società è informe (è come il caos per demiurgo) e il politico la plasma! Questa impresa comporta anche che la società debba essere una sorta di organismo armonico e ben proporzionato in cui ciascuno sta al proprio posto, ciascuno fa la cosa che è bene che faccia. Questa impresa comporta anche che i desideri, le ambizioni, le aspirazioni degli individui non contano assolutamente nulla: se fai per nascita un mestiere, quello e solo quello devi fare per il resto della tua vita, perché se cambi mestiere se cambi classe turbi l'ordine perfetto che così è stabilito, introduci una degenerazione nella società e introduci perciò l'ingiustizia e l'infelicità. Ecco perché non importa che gli individui siano felici o infelici; ciò che importa è che il tutto, cioè lo Stato, che plasma la società e che obbliga gli individui, lo Stato sia perfetto e felice. Queste sono le idee che questa impresa apparentemente divina ma in realtà diabolica di Platone comporta. E da queste idee, cari giovani soprattutto, guardate che ne sono scaturite di altre ancora più diaboliche perché da idee come queste (cioè da idee che il politico abbia il compito di modellare ad immagine di un modello perfetto di vita la società e gli



individui) sono scaturiti il collettivismo, il comunismo, il totalitarismo, il giacobinismo, lo stalinismo, il fascismo... tutte queste idee totalitarie, alla base delle quali c'era la medesima filosofia: esiste un modello perfetto di Stato: la società si deve plasmare secondo quel modello, gli individui non contano dentro quella società, purché il modello nel suo complesso funzioni. Sono nate non soltanto queste degenerazioni di ideologie, ma sono nate anche delle pratiche, delle istituzioni una più perversa dell'altra: la polizia segreta, la censura, i campi di concentramento, i goulagh, le deportazioni, le scomuniche, le purghe, le pulizie etniche... tutte queste degenerazioni, tutte queste violenze nei confronti della società e degli individui sono nate tutte all'insegna di questa filosofia che apparentemente era divina, come voleva Platone, che in realtà è diabolica: c'è uno Stato bello, ed è compito nostro di politici realizzare quello Stato bello!, lo vogliono o non lo vogliono gli individui, anzi di solito gli individui non lo vogliono, perché non capiscono come i filosofi qual è lo Stato bello, perciò fanno resistenza, si ribellano ma anche se non lo vogliono devono essere costretti. Voi siete giovani, avete fatto le scuole di recente, siete ancora a scuola, ai licei... vi ricordate il mito della caverna di Platone? Quello schiavo che si libera e poi sale e va a vedere la luce, vedendo la luce vede l'idea del bello, del giusto, del bene poi ritorna nella caverna. Cosa fa quando ritorna nella caverna? Cerca di convincere i poveri schiavi che sono sempre stati nelle tenebre della caverna, cerca di convincerli che la vera realtà sta fuori, il bello sta fuori, non ci credono e cosa fa quel filosofo? Li scuote, li violenta, li obbliga: ecco il compito del politico che ha l'idea di aver visto lo Stato bello, il compito del politico è quello di anche violentare l'individuo, purché si realizzi l'ordine perfetto, armonico che l'individuo medesimo di solito non vede. Uno mi potrebbe obiettare: ma che c'entra Platone? La storia ha avuto un seguito: Platone Rousseau, Robespierre, Stalin, e così via: cosa c'entra Platone con queste conseguenze? cioè cosa c'entra l'idea di dipingere lo Stato bello? perché l'obiezione potrebbe essere: ma se il politico, il pittore di costituzioni, anziché dipingere una bella costituzione totalitaria come quella di Platone, dipingesse una bella costituzione democratica, non sarebbero eliminate tutte quelle conseguenze disastrose cui ho fatto riferimento? Uno potrebbe pensare che la colpa non è del pittore, e la colpa non è neanche nel modello del pittore la colpa potrebbe essere il fatto che il pittore dipinge una cosa sbagliata: la bella costituzione totalitaria; e invece mettiamoci al lavoro e dipingiamo una bella costituzione democratica: questa è l'obiezione. Non si eliminerebbero le conseguenze perniciose a cui ho fatto riferimento? E la mia risposta è: no! non si eliminerebbero. Certamente una bella costituzione democratica è di gran lunga preferibile a una bella costituzione totalitaria, ma una bella costituzione democratica che fosse scritta da chi pretendesse di sapere che cos'è la virtù per ogni cittadino o gruppo o classe, che pretendesse di insegnare come ciascuno individuo deve diventare felice, che pretendesse di comprendere e di prevedere qual è lo stato sociale ottimo o migliore, che pretendesse di stabilire qual è la giusta ricompensa per ciascuno o il giusto salario o il giusto canone... resterebbe a mio avviso una costituzione perniciosa anche se democratica e scritta da democratici. E la colpa qui vedete che non è nel modello, si può dipingere anche una bella costituzione democratica, la colpa non è neanche nel cercare di stabilire una connessione tra la bellezza e lo Stato; la colpa che è comune a chi dipinge gli stati totalitari e a chi dipinge i modelli complessivi di società delle società democratiche la colpa sta nel credere che possa esistere uno Stato bello e fare della bellezza una proprietà naturale, cioè una cosa definita o mediante un atto autoritario da parte dei filosofi – come voleva Platone –, o magari con delle libere elezioni come vogliono i moderni democratici. E la colpa sta nel credere che lo Stato bello abbia più valore e più diritti del singolo cittadino, e che le azioni del singolo cittadino e della società civile debbano essere guidate indirizzate e rese virtuose dall'opera dello Stato bello. Questa è la colpa comune ai totalitari e ai



democratici. E se mi si obiettasse ancora che oggi siamo tutti vaccinati rispetto alle colpe che ho ricordato, io risponderei che mi piacerebbe molto che così fosse, che fossimo realmente tutti vaccinati; ma temo, tutt'oggi temo che così ancora non sia, perché quando ancora oggi nel nostro dibattito politico italiano sento dire che occorre “un progetto di società”, lo dicono alcuni politici e alcuni sindacalisti, un progetto di società, la mia mente corre ancora una volta ai sogni tante volte infranti contro i bei progetti di società. Quando vedo che si vuole costruire l'Europa non con la consapevolezza che esso è uno strumento o un'istituzione utile per soddisfare esigenze di tutti i cittadini, ma con la retorica che essa ci dovrà rendere tutti quanti virtuosi (grazie alla sua costituzione, o magari ai suoi parametri), la mia mente ancora una volta corre alle illusioni illuministiche e giacobine di disegnare il paradiso e di portarlo in terra. Quando sento dire che la nostra società è ammalata, radicalmente ammalata perché non avrebbe più valori e perciò occorre rigenerarla, la mia mente corre ai rischi dei possibili rimedi, dei possibili dottori; e anche quando vedo e sento che secondo alcuni c'è chi è legittimato a governare e chi non lo è, beh cari amici sempre lì il mio pensiero corre! C'è in giro (o se volete in girotondo) tanta gente che ha ancora il tic di Platone e che vuole imporre a noi, o a chi non la pensa come loro, che cosa è il bene, naturalmente così come definito da loro. Il punto lo ripeto ancora una volta: tutta l'impresa è sbagliata perché al totalitarismo, cari amici, non si risponde con la democrazia: al totalitarismo si risponde con il liberalismo, alla idolatria dello Stato si risponde con la libertà dell'individuo e con il primato dell'individuo e della società civile sullo Stato; alla tesi di Platone che occorre rendere felice lo Stato e non i singoli, o che come dice Platone occorre plasmare lo Stato felice, si risponde con l'imperativo di Kant: “nessuno può costringermi ad essere felice a suo modo (nel modo cioè in cui egli immagina il benessere degli altri uomini), ma ad ognuno è lecito ricercare la propria felicità per la via che a lui sembra buona, purché alla libertà degli altri di tendere ad analogo scopo egli non rechi pregiudizio alcuno”. Questo è liberalismo, amici, questo è il vero antidoto del totalitarismo: non lo Stato ideale! non lo Stato perfetto! non lo Stato giusto! non lo Stato bello! non lo Stato felice!... ma gli individui prima della società, la società prima dello Stato.

E però per poter articolare questo diverso tipo di connessione che c'è tra la bellezza e lo Stato dobbiamo cambiare filosofia, e io vorrei presentarvi almeno un secondo tipo di connessione tra bellezza e Stato che è quella cui ho fatto riferimento all'inizio. Molti secoli dopo Platone quando ormai la scienza moderna era già nata, la rivoluzione scientifica aveva dato i suoi frutti, quella industriale cominciava, il capitalismo si era in gran parte imposto in occidente, la società civile si era espansa e la gloriosa rivoluzione inglese era già compiuta, David Hume, il celebre autore del *Trattato sulla natura umana* che scrisse nel 1739 (la cosa mi fa sempre accapponare la pelle perché scrisse questo meraviglioso trattato, questa opera fondamentale dell'ingegno umano all'età di circa 25 anni), si imbarcò in un'impresa che consisteva nel trasportare nelle scienze sociali, e perciò anche nella politica, lo stesso metodo che così grandi frutti aveva dato nelle scienze naturali cioè il metodo sperimentale, il metodo di Newton, e cercò di stabilire delle analogie fra le leggi morali che governano la società e le leggi fisiche che governano la natura, e trovò anche lui una connessione fra la bellezza e lo Stato ma era una connessione completamente diversa da quella di Platone. Hume trovò che così come nella natura agiscono le forze di attrazione (la forza di attrazione, di gravitazione di Newton), allo stesso modo nella società agiscono le passioni dell'individuo cioè le passioni individuali sono l'equivalente, secondo questo modo di pensare, delle forze attrattive nella natura. E però qui si pone un problema, una domanda che Hume sollevò: avendo stabilito questa analogia tra forze attrattive nella natura e forze emotivo – emozionali nella società, come possono nascere delle regole o delle



norme o delle leggi morali e politiche, quando le passioni (che dovrebbe essere la forza originale), quando le passioni degli uomini hanno un raggio che è necessariamente ristretto? Io ho una passione nei confronti di coloro che mi sono vicini, ho passione sentimento nei confronti di mia moglie di mio fratello di mio figlio, e poi man mano che mi allontanano le passioni diminuiscono: già nei confronti di mia suocera è così e così, nei confronti di mio zio, nei confronti dei miei parenti lontani, nei confronti delle persone che non conosco..., come possono le mie passioni generare delle regole che valgono per tutti, e governare anche le relazioni che valgono tra ciascuno di noi e le persone che non si conoscono? Eppure devono esserci! Se sono leggi analoghe alle leggi fisiche devono essere leggi che valgono per tutti. Come è possibile? Come nascono queste regole? Fate un esempio: i comandamenti che per un credente sono rivelati da Dio, ma per un non credente sono ugualmente delle leggi o delle regole o norme morali; come nascono? com'è che a regole come queste tutti quanti si adeguano, se devono dipendere dalle passioni degli individui?

Hume si dette due risposte negative: la prima è importantissima. Disse: “Le regole della morale non sono le conclusioni della nostra ragione: la morale, l’etica, i comandamenti, le valutazioni su ciò che è bene ciò che è male non nascono dalla ragione; non è la ragione che comanda l’etica perché nell’etica non c’è né verità né falsità: quindi non è questa la strada. Se mi chiedo come nascono queste regole che governano le nostre relazioni, non alla ragione (pensate siamo nell’Illuminismo!) non alla ragione ci dobbiamo appellare. Le regole di giustizia non nascono neppure direttamente dalla natura umana (cioè non sono intrinseche alla natura umana), da un supposto naturale sentimento di benevolenza che anima ciascuno di noi nei confronti di ciascun altro, perché non è così. Come nascono allora queste regole che governano la società? Questi comandamenti, questi imperativi morali e politici? E la risposta di Hume è una risposta fondamentale, perché si rispose così: queste regole nascono spontaneamente e gradualmente, cioè in modo irriflesso, e si impongono per l’universale riconoscimento che esse sono indispensabili per perseguire l’interesse personale di ciascuno di noi”. Insomma è come dire che le regole morali che governano la nostra società nascono da sé sole, e una volta nate sopravvivono si tramandano di generazione in generazione, si consolidano perché senza di esse la società non sopravviverebbe. E’ una spiegazione se volete naturalistica, se volete evoluzionistica non certo razionalistica: non ci sono regole morali scritte da qualche parte che devono essere copiate o trascritte. Ci sono passioni degli individui le quali lentamente gradualmente spontaneamente generano dei comportamenti uniformi, delle regole; queste regole sopravvivono e si tramandano perché il rispetto di queste regole è l’unica condizione per rendere possibile la convivenza sociale. Le regole nascono da sé. Questa è l’idea dell’ordine sociale spontaneo: la società si dà un ordine, si trova un ordine spontaneamente non perché qualcuno l’ha plasmata o l’ha disegnata; si dà un ordine perché quell’ordine nasce da sé: è l’ordine sociale spontaneo. Vi ricordate un altro esempio Adam Smith: la ricchezza delle nazioni, la metafora della mano invisibile: ciascuno di noi apparentemente persegue il proprio interesse e il proprio scopo; nel fare questo non comprende non capisce che è come se fosse guidato da una mano invisibile, perché così facendo fa il bene di tutti fa il bene della società: così nascono le regole.

Domanda: e dove sta qua la bellezza? Il significato di bellezza tra Hume e Platone è molto cambiato: la bellezza non è più una “cosa”, non è più una proprietà innaturale, la bellezza è un sentimento, è il senso del bello; e dov’è il senso del bello qui? Il senso del bello è il senso che emana da una società che spontaneamente trova un ordine, trova un equilibrio, si dà delle regole e le rispetta: questo è il bello! Non a caso Hume usava questa espressione: “la bellezza morale” cioè la bellezza delle regole che nascono nella società.

E se questa è la bellezza, se questa è la connessione tra la bellezza e lo Stato, allora qual è il ruolo della politica? Il ruolo della politica in Platone l’abbiamo visto: c’è il bello, tu sei



un politico: devi imitarlo e attuarlo.

Il ruolo della bellezza secondo questa connessione qual è? Tu non devi imitare alcunché, tu non devi copiare alcunché, tu politico devi soltanto assecondare quel bello che si realizza spontaneamente gradualmente nella società; e se sei un politico che non vuoi ostacolare gli individui così come non devi fare, non devi porre nessun ostacolo alla armonia che lentamente gradualmente spontaneamente si crea nella società.

E' completamente cambiato lo scenario: prima c'è un politico che impone agli individui che cosa è bene e bello per loro; ora c'è un politico che semplicemente si astiene dall'interferire con gli individui, anzi asseconda gli individui, asseconda la loro libertà, asseconda la società. E da qui che nasce l'idea dello "Stato minimo". Lo Stato che cosa deve fare? Fissare un minimo di regole affinché gli individui esplicino al massimo la loro libertà; e da qui nasce anche l'idea di uno Stato laico perché lo Stato laico non è uno Stato che ha una sua propria concezione di ciò che è bene o giusto o felice e così via; è uno Stato che rispetta tutte le concezioni e tutte le virtù e tutte le libertà dei cittadini.

Se quella era la filosofia totalitaria – quella di Platone –, questa è la filosofia liberale: io politico costruisco uno Stato che non interferisce con gli individui, ma che invece consente ad essi il massimo di esplicazione della loro libertà. E così ho esaurito anche il secondo punto: c'è un'altra connessione tra Stato e bellezza che produce un ordine diverso che è un ordine liberale anziché un ordine totalitario.

Mi resta ora il terzo punto, quello a cui faccio riferimento all'inizio: il liberalismo e Don Giussani. Perché il liberalismo così come l'ho illustrato adesso e l'abbiamo visto nascere con Hume, a mio avviso, è sui punti fondamentali lo stesso liberalismo di Don Giussani ed è per questo che dicevo che, se così è, allora un terreno comune tra liberali laici e liberali cattolici esiste. Quali sono i tre punti fondamentali: Don Giussani, Assago 1987, li indica li elenca: lo Stato laico, il primato della società civile sullo Stato, il ruolo delle istituzioni o delle comunità intermedie. Questi sono tre concetti fondamentali di un'idea liberale dello Stato e della società. Se voi ammettete il primato della società civile sullo Stato, vuol dire che lasciate liberi gli individui: non gli imponete come devono essere felici; ogni individuo trova da sé il modo con cui vuole essere felice. Se voi ammettete il primato dell'individuo sulla società, ugualmente esaltate la libertà: non imponete allo Stato nessuna regola finché costringa quell'individuo; e se voi ammettete, (anzi esaltate come Don Giussani qui fa – Assago 87), il ruolo delle comunità intermedie vuol dire che voi esaltate la creatività degli individui, la libertà degli individui e la capacità della società civile non guidata dallo Stato, priva di imposizioni dello Stato, la capacità della società civile di inventarsi una serie di istituzioni con cui risolve i suoi stessi problemi. È la lezione costituzionale e la lezione politica che io trovo in quelle pagine nel bellissimo discorso del 1987. Attenzione: priorità dell'individuo, libertà dell'individuo; secondo: libertà e priorità della società civile sullo Stato; terzo: quando lo Stato arriva, lo Stato deve essere preceduto da istituzioni o – come li chiamava Don Giussani – corpi intermedi nei quali la creatività della società civile si estrinseca: lo Stato è uno strumento; guardate quanti altri strumenti la società civile – se uno segue quella lezione di Don Giussani – quali altri strumenti la creatività della società ha. Quali sono e quanti sono gli organismi intermedi, che nessuno pittore platonico di costituzione ha mai pensato, ma che pure sono nati da sé. Quali e quanti problemi questi corpi, organismi intermedi risolvono senza essere stati programmati da alcuno. Quali sono? Proviamo a elencarli (l'elenco è sempre incompleto), ma incominciamo: tra l'individuo e lo Stato la famiglia è la prima comunità o corpo intermedio che è il più naturale; le associazioni, i club, i sindacati, i partiti, le scuole, le università, le chiese, le banche, le cooperative, le autonomie locali... quanti sono i corpi intermedi che si possono frapporre tra gli individui e la società! Ed è qui, in ciascuno dei corpi intermedi, che l'individuo, l'io incontra l'altro io; è qui che si esplica la



libertà dell'io, è qui che si trova la solidarietà, è qui che si trova la sussidiarietà, è qui che si trova veramente il primato della società sullo Stato, cioè il primato delle opere creative di cui parlava Don Giussani su invece su lavori imposti dallo Stato di cui parlava Platone. E' cambiato lo scenario, è esaltato l'individuo, è esaltata la sua creatività, è esaltata la sua libertà, è esaltata la spontaneità della società civile. Non siamo soli: l'individuo da un lato, questo Stato mostruoso dall'altro: tra gli individui e lo Stato c'è una serie di realtà nelle quali la società da sé spontaneamente, senza programmazioni trova gli strumenti per la soluzione di un insieme di problemi che nel suo cammino incontra. Certo il liberalismo cui ho fatto riferimento prima quello di David Hume, quello di Adam Smith quello di molti altri è liberalismo laico e quello di Don Giussani è un liberalismo cattolico. E c'è la ragione per cui sia cattolico quello di Don Giussani, perché a quei tre elementi che ho indicato (all'individuo con la sua libertà e perciò le sue opere, al primato della società civile, alla natura laica dello Stato o delle istituzioni), Don Giussani aggiunge giustamente un quarto elemento che è un elemento originario, che precede tutti gli altri e cioè il senso religioso della libertà e della responsabilità dell'individuo. Il laico non segue il cattolico su questa strada, ma questo significa soltanto una cosa: significa il liberalismo del laico è neutro rispetto ai valori religiosi, il laico concede al credente di aggiungere quel senso religioso che mette in moto l'intera catena che va dall'individuo allo Stato, consente, non impedisce, anzi trova spesso nel senso religioso che anima l'individuo un elemento di creatività che è la società, e però non vi accede. Tuttavia il liberale laico e il liberale cattolico condividono pienamente quei tre elementi che io ho citato e che voi trovate in Don Giussani oltre che nella lunga tradizione del liberalismo cattolico (e posso fare il nome di Rosmini, posso fare il nome di Don Sturzo, posso fare il nome di De Gasperi) e nella tradizione del liberalismo laico: segno evidente che indipendentemente dal modo con cui laici e cattolici giustificano i valori, indipendentemente da ciò, c'è un terreno comune solidissimo su cui possiamo laici e credenti camminare assieme.

Vorrei chiudere facendo la mia apologia di questa seconda connessione tra bellezza e Stato: di questo ordine liberale. Dovrei fare ovviamente un lungo discorso, ma sono in chiusura e perciò cercherò anzi sarò sicuramente breve e il più chiaro possibile e per essere il più chiaro possibile io dirò alcune cose in cui credo fermissimamente e di cui sono fermamente convinto. Io credo e così vengo a un terreno un po' più politico un terreno che ci riguarda più da vicino meno filosofico se volete meno astratto più concreto: un terreno italiano, il terreno europeo. Io credo che l'Italia abbia bisogno di un ordine liberale o di un ordine ancora più liberale perché l'Italia soffre ancora di burocrazia. Soffre di inefficienza anche istituzionale soffre di limitazioni di proibizioni di divieti che vengono dati alla società; soffre di un eccesso di norme di leggi di regolamenti; soffre di rigidità in ogni settore in particolare nel settore economico; soffre ancora oggi di invasività dello Stato nella nostra vita economica e civile; soffre di un sistema di protezioni sociali che apparentemente tanto coccolante quanto in realtà ingiusto e costoso, perché rischia di mettere in guerra i padri contro i loro figli. Soffre l'Italia ancora di scarsa competizione scolastica, di genuina parità scolastica; soffre di bassa autonomia universitaria, accompagnata – ahimè – da un'alta rigidità burocratica sia nel corpo docente che nel corpo amministrativo. Io credo che questi malanni dell'Italia siano anche gli stessi malanni che affliggono l'Europa. Quella stessa Europa che ieri ci appariva una terra di virtù, e che oggi molti cominciano ad avvertire come una sorta di camicia di forza. Quell'Europa che ieri sembrava proteggerci, e oggi invece ci redarguisce con le brutte pagelle; o quell'Europa che ieri voleva competere e battere l'America sul terreno del vivere comune e che invece oggi – come altre volte già accaduto nel secolo scorso – aspetta che l'America la salvi con una ripresa economica. Io credo anche che l'Italia e l'Europa stiano perdendo, almeno in certi ceti intellettuali che



tradiscono la loro professione, stiano perdendo la fede nei propri valori, nella preferibilità e anche, non ho paura a dirlo, nella superiorità delle nostre istituzioni e nella saldezza del convincimento che queste istituzioni occorre difenderle quando sono attaccate da terroristi da fanatismi da fondamentalismi e da integralismi. Io credo che l'Italia abbia bisogno di riforme liberali senza uno Stato babbo o una società mamma ma con tanta libertà, tanta libertà in più per lavoratori imprenditori ricercatori; con tanta competizione fra scuole; con tante associazioni; con tante istituzioni; con tanti tantissimi corpi intermedi; con tanto volontariato non politicizzato; con tanta sussidiarietà non sussidiata; con tante autonomie e con più libero mercato. Io credo anche che in Italia una maggioranza che si è presentata come liberal-democratica e dunque nella tradizione del modello liberale a cui ho fatto riferimento fino adesso, una maggioranza che si è presentata come liberal-democratica e con un programma politico riformatore abbia vinto legittimamente le elezioni, abbia il diritto di governare e il dovere di realizzare il suo programma, senza prevaricazioni certamente, ma con la ferma convinzione che il rispetto del patto con gli elettori è un punto cardine a cui non si può rinunciare. Credo che l'essenziale diritto dell'opposizione di contrastare quel patto sia in Parlamento che fuori non debba essere confuso in alcun modo con un diritto inesistente di negare alla maggioranza il diritto di rispettarlo; in un modello liberale cari amici la opposizione non può di illudersi di cancellare o di alterare il responso elettorale se non mediante un altro responso elettorale. Io naturalmente credo in questa e in molte altre cose, ma mi fermo qua. Chiedo soltanto gli ultimi secondi di pazienza per sintetizzare la mia apologia del liberalismo sotto forma di invito che io rivolgo con cordialità e se mi consentite con affetto soprattutto ai giovani qui presenti. Fate valere le vostre ragioni pensando che c'è sempre una ragione anche in chi pensa diversamente da voi ma, senza essere integralisti, non crediate mai che una ragione vale l'altra. L'integralismo è un male ma il relativismo è una malattia intellettuale e morale. Difendete la vostra libertà. Vi è stata data, ma non è un dono gratuito. Abbiate il coraggio delle vostre opinioni e siate disposti a pagare per vederle affermate. Un'opinione non vale niente se non costa qualcosa. E non chiedetevi o chiedetevi il meno possibile cosa lo Stato può fare per voi. Siete voi i soggetti di diritti e di doveri non lo Stato che è uno strumento fra i tanti e non più importante delle comunità intermedie. Non denigrate o non contestate globalmente la tradizione in cui siamo cresciuti. E' imperfetta e può essere sempre essere corretta, ma è il meglio che i vostri padri abbiano potuto lasciarvi. E quando vi capita di essere, come oggi voi qui siete, in una comunità apprezzatene il valore. Servitevene anche. Avvantaggiatene. Godetene. Ma non dite mai "noi comunità", "noi gruppo", "noi associazione", non dite mai soltanto così. Dite anche soprattutto "io". Perché "io" vuol dire responsabilità. Perché "io" vuol dire creatività. Perché "io" vuol dire libertà. Esaltate la vostra libertà e difendetela. Difendetela contro i partiti. Difendetela contro lo Stato. Difendetela contro tutti quegli ostacoli che si frappongono fra voi e la vostra creatività. E qui veramente ho finito. Avevo cominciato come filosofo. Forse come tale ero stato invitato, non proprio come seconda carica dello Stato; ho finito praticamente come una sorta di predicatore. Ma vedete il liberalismo è sia una dottrina filosofica che un insieme di massime morali e le massime morali richiedono anche la testimonianza e la predicazione, e se volete anche la persuasione. Di tutto ciò che ho detto, soprattutto della mia apologia, sono fermamente persuaso. Mi piacerebbe che foste persuasi anche voi. Se non lo siete fatemi un cenno e significa che avrò capito qualcosa di più. Grazie.

(testo non rivisto dall'autore)